IL SECOLO DI LEONE 10. POEMETTO [GIOVANNI ROSINI]

Giovanni Rosini

B. 17
5
823/3
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Google

IL
SECOLO
DI
LEONE X.

POEMETTO

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETT.
MDCCCIII.

B° 17.5. 823.3

ALLA REAL MAESTÀ
DI
MARIA LUISA
INFANTA DI SPAGNA
REGINA REGGENTE
D'ETRURIA
ECC ECC ECC.

IL DOTTOR GIOVANNI ROSINI

Se l'onorevole incarico di celebrar con pochi versi la solennità del giorno, che vien destinato a premiare i talenti della gioventù studiosa delle Belle Arti, fu per me di sommo e lusinghiero diletto; se l'amore del bello, e il trasporto per quei sommi uomini di cui andava parlando mi ha ripieno in qualche momento della più dolce confidenza: qual affetto non

dovea destare in me l'amorevole bontà, con cui si è degnata la Maestà Vostra di permettere che vadano questi fregiati dell'Augusto di Lei Nome?

E in vero, se dessi pure non corrispondono, per quanto almeno era in me, all'altezza del soggetto, tutta mia n'è la colpa; mentre pochi scrittori ebbero circostanze sì felici onde animare le loro fatiche: la più stimabile gioventù da eccitare alla gloria, gl'ingegni più colti della patria per uditori, e la più gentile e più adorabil Sovrana per Mecenate. Non dispero però che l'argomento almeno, onde ho preso motivo di tessere queste poche rime, richiamando alla memoria le antiche glorie, possa servir di generoso stimolo a quei giovinetti, che sì alte speranze ci danno del loro valore e del loro genio per le Arti.

E siccome d'Arti e d'Artefici par-

lando, presentasi tosto al pensiero il secolo avventuroso dell'immortal Famiglia Medicea, che tanto lustro accrebbe alla patria nostra, e oggetto la fece d'invidia alle altre nazioni; così offrendo a V. M. questo mio Poemetto non ho d'uopo di ricorrere a mendicati pretesti di adulazione, essendo ben noto a ciascuno quanto le Arti e gli Artefici debbano alla Vostra Augusta Famiglia.

Ben lo seppe quel felice ingegno del Mengs incoraggiato, rimunerato, e protetto; e più di lui Europa tutta, che dalle preziose reliquie dell'antichità, con regia munificenza dissotterrate ad Ercolano, e date in luce dal Vostro grand'Avo, vide diffondersi per ogni dove meraviglia altissima per quei sconosciuti artefici, lumi incontrastabili per l'istoria, e gloria immortale pel generoso Monarca che li produsse.

Potranno dunque il favore, e l'indulgenza superar forse la lusinga de' miei voti nella riuscita di questi versi; ma non potranno mai uguagliarsi al giubilo di vederli comparire in luce fregiati del Nome dell'Augusta Nipote di Carlo III.

PEL SOLENNE

TRIENNALE CONCORSO

AI PREMJ

NELLA R. ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

DI FIRENZE

IL SETTEMBRE DEL MDCCCIII.

IL SECOLO
DI LEONE X.

POEMETTO

I.

Qual nella speme della patria, e quale
Nell'ardor che il desio ne'petti infuse,
Degli anni ad onta e del destin fatale,
Serto di gloria intesseran le Muse?
Muto è l'arringo; e fu caduca e frale
La fronda che il valor Greco diffuse,
Quando alla gioventù hollente e destra
Cinse la fronte nell'Elèa palestra.

II.

Giacquer del Tempo sotto il freddo artiglio
Tanti famosi coronati e tanti,
Primi alla corsa, o al pugillar periglio,
Tra i cocchi infidi e i corridor volanti:
Ma eterno sta d'Enessidemo il figlio
Di Pindaro ne'doppj inni sonanti;
E il plauso e la vittoria anco s'aggira
Ove i Dorici modi empion la lira.

III.

O tra le ancelle del Pierio Nume,
Care Figlie del Bello, io vi ravviso;
E i casti vezzi, ed il gentil costume
Traluce e brilla sul virgineo viso:
Ben qua volgeste le dorate piume,
Mentre al soave sfolgorar d'un riso,
Accoppiando alla cetra il plettro arguto,
Sulle sponde dell'Arno io vi saluto.

IV.

Questi non son d'Elide i campi, e questa
L'Olimpica non è contesa arena;
Altra speme, altro vanto, altra si desta
Gloria in ogn'alma, e d'altro Nume è piena;
E l'ardua meta che a tentar s'appresta
Sfida lo sguardo che la scorge appena:
Ma se a tanto pur giunge il pensier mio,
Prestino questi carmi ale al desio.

V.

Altri la areta informa, e moto e vita
Eterna al bronzo e al marmo indi prepara;
Altri segnando con sottil matita
Le umane forme, ad abbellirle impara;
Altri l'opra del genio in tela imita;
Altri più ardito alla difficil gara,
Ombre, luce, colori in fogge nuove
Co' magici pennelli anima e move.

VI.

La squadra ad altri sulle carte insegna
Come sorgan teatri, e logge, ed archi,
O immensa mole al cielo, e del ciel degna,
Meravighando spingasi e s'inarchi;
Onor di regie sale altri disegna
Gli adornamenti variati e parchi;
Ricco sudor, pe' più lontani lustri
Al rame appressa altri i bulini industri.

VII.

Nè con gara maggior su queste sponde
Di Palla all'opre ogn'alto cor si volse,
Poi che fuggendo le barbarich'onde,
Tutto il Greco saper qui si raccolse:
Caro l'onor delle Castalie fronde
Di Lorenzo alla tempie alto s'avvolse;
Era tutto di pace ogni pensiero;
Reggea lo stesso fren l'arti e l'impero.

VIII.

E voi, celesti Dee, che il viso adorno
Volgeste allor sulle beate rive,
Quando all'elatta gioventude intorno,
I ridenti giardini e le festive
Aule schiudendo, vi rifulse intorno
Tutto il tesor delle bellezze Argive;
Se i voti pur di chi v'adora udite,
Care Figlie del Bello, a me ridite

IX.

Qual sull'Arno apparía d'età novella
Nuova aurora, e qual luce e quale incanto
D'Italia ricoprì la faccia bella;
Il dite a me, ch'io l'ornerò del canto.
E se l'onor della Dircea favella,
Se di patria e di lode amor può tanto,
Scenda, e investa ogni petto un nuovo ardore,
Mentr'io così favellerogli al core.

X.

Questa, ove in onta alla crudel fortuna
Queto movete, o giovinetti, il passo;
Questa che tante meraviglie aduna,
E chiude una memoria in ogni sasso;
Questa terra è al ciel cara: ebbe la cuna
In lei quel Grande, ond'ogni grido è basso;
E per cui d'oro avvolto, Italia e Roma
Rivide il Secol, che per lui si noma.

XI.

E di gloria e di vita insieme ei bebbe
Qui le prime aure fra le glorie altrui;
Qui fra vostr'opre, o sante Dive, ei crebbe,
E voi belle cresceste insiem con lui:
Voi compagne sul Tebro al fianco egli ebbe;
E poi che al soglio ascese, innanzi a cui
Cadde ogni pompa di terreno orgoglio,
Coronate saliste in Campidoglio.

XII.

Chi fra i spiranti simulacri Argivi
Mi guida, ov'ei le prime orme imprimea?
Qui vagava, io dirò, qui stette, e quivi
Del sommo bello la composta idea
Ne'sassi ricercò docili e vivi,
E tesor nella mente ei ne facea;
Qui Pericle ed Augusto accolti insieme,
D'emularli non tacque in cor la speme.

XIII.

E voi, Dive, in l'udendo alma speranza
Crescer del padre, e di saver profondo
Ornar la lieve giovanil baldanza;
E nei composti sguardi, e nel facondo
Labbro, e nell'alta signoril sembianza
Miraste già quanto attendeva il mondo;
Sollevando le palme, in ogni lido
Per Esperia n'alzaste il nome, e'l grido.

XIV.

E quai da verga allor magica tocca,
Oprar vedi le squadre ed i pennelli;
E scender massi dall'Ausonie rocche,
E strider suste, e risuonar scarpelli:
Nè avvien che freccia arco guerrier discocche;
Posò l'asta Bellona ed i flagelli;
Come allor che di Maro, al Tebro in riva,
Di Cesare il nipote i carmi udiva.

XV.

Primo vanto dell'arte, onor primiero
Di Sofia che il guidò, Vinci si offerse,
Allor che al vasto giovanil pensiero
La patria arringo glorioso aperse:
Di polve asperso ogni gentil destriero,
Con bianche o rosse insegne, azzurre o perse,
Sfida a mirar dove il valor s'aduna
Ne' vari casi della rea fortuna.

XVI.

Che tanto intendimento e tanto ardire
Spiega ogni tratto che sua man comparte!
Vedi all'aure volanti i crin fuggire,
E il piè mosso al cammin quasi si parte.
Della Gorgone orrenda irrigidire
Fan le ceraste sibilanti e sparta
Se torci il guardo, o ve lo fissi appena,
E scorre un raccapriccio in ogni vena.

XVII.

D'alto cor, di gran mente, e d'oprar tardo,
Chindon sensi profondi i suoi concetti;
E come van dal lieve al tuon gagliardo
Sovra canoro bosso i nervi eletti,
Travedi in ogni volto, in ogni sguardo
Crescer la piena degl'interni affetti.
Chi ridenti aprì mai labbra più bella,
Più dolci sguardi, o avvolse in fronte anelle?

XVIII.

Emulo in campo, e de' secondi onori
Disdegnoso Michel scende, ed impara
Come scortino i corpi, e come fuori
Sporgan le membra dalla tela avara:
E agli atti, ed ai sembianti ed ai colori
La mente e il cor più che la man prepara,
A cui d'ira nel volto armar fu dato
Nel dì della vendatte un Dio sdegnato.

XIX.

E al suon celeste delle tube, il mondo
Ch'alto sonno dormía ratto destarsi;
E tinti di furor nel più profondo
Baratro i maladatti inabissarsi;
E degli eletti il sospirar giocondo,
Raccolti i membri venerati e sparsi,
Vedi; gioja, terror, palpiti, e pianti,
Fremiti d'ira, e armoníosi canti.

XX.

Ben de' suoi doni, e di sua possa in lui
Diffonda oltre natura ingegno ed arte.
Cedan le squadre e gli scarpelli altrui,
Poi che Paro e Corinto emula in parte;
Cedano; ch'è il minor de' pregi sui
Trattar le tele, ed animar le carte;
L'Arno a il Tebro lo sa; d'Agrippa e Tito
Le moli il sanno, a lo stranier stupito.

XXI.

D'una man tolto il marmo, alto consiglio
V'infonde, e Mosè sorge; e d'una mano,
Portento, inalza, e smarrimento al ciglio,
„ Il miracol dell'arte in Vaticano.
Qual già si tolse allo straniero esiglio
Miri l'eletto condottier sovrano;
E par che la gran mole a chi s'arresta
Dica: ben del gran Dio la sede è questa.

XXII.

Nè la squadra trattò con man più lenta
L'altro, per cui Vinegia adorna e bella
D'ogni vaghezza al paragon s'attenta:
Nè men cara per lui l'altra sorella
Mostra come si mova e come senta
Il marmo che agli sguardi ha la favella.
Di lui pur va mia vaga patria altera,
Suo primo vanto, se Michel non era.

XXIII.

Dolce amistà dalla più fresca etade
Col più raro e gentil genio lo strinse;
E benchè di mirar genti e contrade
Vago, un affetto ed un desio li avvinse;
E la man che scolpì, forse non rade
Volte segnò quel che l'altrui dipinse.
Pur come sua ventura o fato il volse,
Nuova patria, Vinegia in sen l'accolse.

XXIV.

Nè partendo mirò come crescea
D'ingegno, e come, sospiroso amante,
Dal volto della sposa egli sapea
Trar la beltà d'ogni divin sembiante;
E come in ogni aspetto, in ogn' idea
Appariano vaghezze oneste e sante;
Come i volti animò, compose i panni:
Nè mirò dell'amico i lunghi affanni.

XXV.

Chè fra i togati padri, e la divina
Eloquenza, che muta era e negletta
Nel seno allor d'ogni città latina,
Beneficenza e cortesía l'aspetta.
Là, dei cori e degli occhi alta reina,
Con possente magía fere ed alletta
Nuov'arte, nuovo incanto, onde più caro
Vestesi il bello, ed è Cadór sì chiaro.

XXVI.

Stupì quando mirò ritratte e viva
Le umane forme sulle amiche tele;
E rinnovarsi le sembianze Argive
Dai franchi tocchi del pennel fedele;
E d'ogni vezzo disdegnose e schive
Che lor beltà non cresca o non rivele,
Pompa non far, tanto è l'ingegno in lui,
Che di schietta vaghezza agli occhi altrui.

XXVII.

Brilla dal lampo de' sereni sguardi
Ogni moto dell'alma, ed ogni affetto;
E sorge dai colór parchi e gagliardi
Chiaro il pensier dell'ideato oggetto;
Nè in cento volti irresoluti e tardi
Volgonsi i cori a ricercar diletto;
Picciolo nelle tela è ognor lo stuolo,
Un sol l'affetto, il sentimento un solo.

XXVIII.

Ma di sorte miglior, di cial più amico,
E d'altra patria, e d'altro onor ben degno,
Tra l'ombre avvolto dell'orrore antico,
Sorse il Lombardo sventurato Ingegno:
Che il fato avverso, al bell'oprar nemico,
Sprezzando con magnanimo disdegno,
Mostrò che possa, ove di vita è parte,
In generoso petto amor dell'arte.

XXIX.

Primo i raggi più belli, onde s'indori
La terra, e l'ombre ch'Espero conduce,
Ne'degradati vividi colori
Sciolse così, che ne addoppiò la luce.
O scherzi in grembo ai pargoletti Amori
La Dea che i vezzi ed i piaceri adduce;
O spargan casti gigli e rose intatte
Vaghi angioletti colla man di latte;

XXX.

O che la Verginella, onde le salma
D'Adam si terse, e fu di Dio l'ancella,
Composto il volto in dilettosa calma,
Schiuda la bocca sorridente e bella;
Tenerezza inusata investe l'alma,
E come raggio ch'arso fior rabbella,
Piover senti per gli occhi ebri d'amore
Un tal sorriso che t'inonda il core.

XXXI.

E se con quella man, che tante e tante
Grazie ne'volti e ne'sorrisi espresse,
O Cristo gloríaso al ciel volante,
O al Rapito di Patmo in fronte espresse
Le meraviglie, o la divina Amante
Col morto in grembo Redentor pingesse,
Chi mai l'eguaglierà? se non si veste
In umane sembianze alme celeste?

XXXII.

E ben vestissi, e quanto possa in terra
Sovrumana beltà mostra in costei;
E come sue vaghezze il ciel disserra,
E ne fa parte al mondo, opra è di lei;
Per te ogni pregio di pennel si atterra,
E ogni vanto sperisce ove tu sei:
Cerchi altri il grande ne'colori e il bello,
Che sol tu li fai servi al tuo pennello.

XXXIII.

Oh! mille volte, chè così fortuna
Volle, al ciel caro, e invidiato Urbino,
Che i primi udì dalla materna cuna
Vagiti e vezzi del Pittor divino:
Taccia Coo le sue glorie; in te si aduna
Quanto di Greco e di splendor Latino
Fregia ogni età; quanto appo lui sapranno
Solo appena imitar quei che verranno.

XXXIV.

Nè l'esangue pennello, e il freddo e lento
Genio di Piero il dì lui vol rattenne,
Quando pien di magnanimo ardimento
Sull'Arbia oprando e imaginando venne;
Nè dall'Arbia è sull'Arno a correr lento:
La Fama il sa, che ne stancò le penne;
Chè quindi fiero Bonarroti, e quinci
Gareggiando pingea l'emulo Vinci.

XXXV.

Mirò l'ardito immaginar novello,
Nè fiamma il punse di geloso ardore;
Chè se tutto, dicea, qui è grande e bello,
Ben altro bello ed altro grande ho in core.
E un sol fra i tanti dell'amico ostello,
Un sol gli piacque, e fu dell'arte amore;
D'amor coppia ben degna, e forse ugnale,
Se un più ardito, e se l'altro era mortale.

XXXVI.

E chi più di costui, che tanta parte
Di cielo ha in fronte al Vangelista impressa;
La man posata sulle arcane carte,
E la voce di Dio sul labbro espressa;
Chi più nel genio, se in lui manco è d'arte,
A te, o divino Raffael si appressa?
Degno che amica gara in voi s'accenda;
Ch'egli a disporre, a colorir tu apprenda.

XXXVII.

Roma il vedrà quanto cangiato, e quanto
Da te diverso e dall'oprar primiero;
O che lo Stagirita a Plato accanto
Pinga, o dai ceppi libarato Piero;
O come colto da celeste incanto
Trabocchi il Duce dal German destriero;
O il Grande, poichè a tanto il ciel sortillo,
Spieghi la pompa del fatal vessillo.

XXXVIII.

Fecondo imaginar gli apre e disvela
Qual racchiude ogni età grido o argomento;
E allor che scende ad animar la tela
Ne investe e scopre ogni più bel momento;
E tanto il ver v'attempra, e tanto cela
L'arte, onde parlan cento volti a cento,
Che, immemore di te, con lor t'aggiri,
Con lor senti, e con lor parli e sospiri.

XXXIX.

E nel volger de' volti, e negli onesti
Giri d'ogni pupilla, e nel soave
Schiudere d'ogni bocca, e in quegli o in questi
Al mover disioso, o all'andar grave,
Quant'ha sul labbro, e quanto in cor diresti,
O se pur gioja, o se dolor non ave;
E sparso è in ogni moto, in ogni volto
Incanto sconosciuto onde sei colto.

XL.

Lieve scende ogni veste, e con tant'arte
Vela all'uopo le membra elette e snelle,
Che sotto il manto adorno a parte a parte
L'orme il guardo ne incontra oneste e belle:
E se il core e la man guidan le carte
Onde il Ciel fu sì largo ad Isdraelle,
Ben del seme d'Adam mostra costui
L'altezza, e quanto poca terra è in lui.

XLI.

E nelle umane fronti e varie e tante
Vedi che possa il genio, e come al vasto
Immaginar sovra ciascun sembiante
Serva il pennello inviolato e casto:
Finchè con vol non più tentato innante,
Spettacol novo al basso mondo e guasto,
Pinse come di luce un Dio s'avvolse,
Quando alla terra sul Tabór si tolse.

XLII.

Ma poi che in uman volto e del ciel degno
Il sommo aprì d'ogn'infinito bene,
Con quella stessa mano ebbe disdegno
Trattar, fabbro divino, opre terrene:
E giunto appena alla metà del segno,
Che sospirando trapassar conviene,
Tutto infiammato d'amoroso zelo,
Mosse lo spirto glorioso al cielo:

XLIII.

E disiose dibattendo l'alo
A udir tornò de' Serafini il canto;
E sol la spoglia inanimata e frale
N'ebbe la terra che l'amò cotanto;
Sciolser le Dee di Pindo inno ferale;
E voi, Belle, piangeste in negro ammanto:
Pianse, e da voi cerco sollievo indarno
Quel Grande onor della Tiara e d'Arno.

XLIV.

Se non che il ciglio lacrimoso intorno
Volgendo, e tratto un gran sospir dal seno,
Sol per te destar possa invidia un giorno
Quest' eletto ed al ciel caro terreno;
Degli anni e più delle sventure a scorno,
Cresca il fuoco celeste ond'entro è pieno,
Disse: e dell'opre tue possan la genti
Tanto serbar, che il nome mio rammenti.

XLV.

E qual v'ha più remota o più selvaggia
Terra, che il sole o il mar da noi disgiunse,
Glorioso Signor, qual erma spiaggia,
V'ha dove il suon del nome tuo non giunse,
Del nome tuo che l'universo irraggia?
Chi, in te mirar, fiamma d'onor non punse,
Giovine d'anni e di saper canuto,
Col Padre a mensa e con Michel seduto?

XLVI.

Te fra i Genj del Lazio e l'Arti belle
Il purpureo Senato accolse in grembo;
Te vide Europa tra le sue procelle
Di Pier sul soglio disfidarne il nembo:
Placato alfin, colle Dircee Sorelle
Ti fean corona Sadoleto e Bembo,
Mentre inchinavi da' severi studi
L'orecchio al suon delle Tebane incudi.

XLVII.

Dono di tua grand'alma e bronzi e marmi
Miran sull'Arno gli stranier devoti;
E qui pur, dove a te volgo i miei carmi,
Sorge l'opra e il sudor de' tuoi nipoti:
Qui sciolto l'elmo, e abbandonate l'armi
Placa l'ire Minerva e i spirti immoti;
E serenando il volto anco s'assida,
Del Genio ancella, e i bei lavor divide.

XLVIII.

Qui Cellin fuse i bronzi, e in piè d'un salto
Perseo balzò colla vittoria in fronte;
Qui (dolce all'alme ed improvviso assalto)
Le bellezze ritrasse oneste e conte
Allori, onde volò Fama tant'alto;
E quegli onde sì lieve ebbe Arno il ponte,
Qui atette; e l'altro, cui la squadra accenna
Cedere all'opre della dotta penna.

XLIX.

Nè perchè basso affetto il cor ti punge,
Taccio di te, troppo inegual nemico
Di Bonarroti, che volò sì lunge:
E altri ed altri na vanta il tempo antico.
E se ognor nuova gloria a te si aggiunge,
Tu il merti ben, che alle grandi opre amico,
Sempre il vetusto onor, felice ostello,
Serbasti, e puro ed incorrotto il bello.

L.

Deh, sempre a te, stanza beata, arrida
Fortuna, come arride oggi ad ogn'opra!
Chi al rame e Vinci e Raffael confida;
Chi sulle gemme l'adamante adopra;
Nè col Toscan pennello altri divida
L'onor, che in giovin alma a tanti è sopra;
E molta vider già forma leggiadre
Gli Achei scarpelli, e le Corintie squadre.

LI.

E voi che in petto, sul fiorir degli anni,
Di gloria a un tempo e di lusinga ardete,
Oggi che i brevi giovanili affanni
Di non vil premio coronar vedete;
Quai, dispiegando più animosi vanni
Per non tentata via, forse sarete,
Se v'infiamman le Dive, onde risuona
Questa de'carmi miei debil corona!

LII.

Se non che Dea più cara agli atti, al viso,
Dalla celeste corte a voi discese,
E il regal fianco fra vostr'opre assiso,
Di più bella speranza il core accese:
Nel dolce sguardo e nel soave riso
Tutto è gentile in Lei, tutto è cortese;
E, degna schiatta de'Borbonii Dei,
Nulla se non di grande e raro è in Lei.

LIII.

Per Lei, Canóva, delle amiche stelle
Segui gl'influssi; e l'Italo valore
Gode in mirar come ridenti e belle
Crescan le forme della Dea d'Amore.
Nè più dal Tabro il giovinetto Apelle
Volgerà gli occhi desiosi e 'l core
A questa terra di sua cuna adorna;
Mosso dal regal cenno ecco ei ritorna.

LIV.

Che se finor tra le procelle avvolto
Marte piovve su noi gemito ed ira;
Se alfine un dì, rasserenato il volto,
Da tanti affanni Italia mia respira;
Forse Europa vedrà dove raccolto
Fosse ogni vanto; e ogni Cillenia lira
Ridirà come splenda ardente e bella
Sotto l'Etrusco ciel l'Ibera STELLA.

ANNOTAZIONI

Le poche note che qui unisco, inutili per gli artisti, sono forse indispensabili per gli altri; i quali prego di non ometterle, qualora vogliano riguardar con occhio d'indulgenza questa mia fatica.

II. Ver. 5 e 6. Vedi Pindaro, Olimpiche II e III.

V. V. 1. ec. Come ognun vede, in questa e nelle seguenti stanze si accenna: il Medellone in creta, il Nudo, la Copia in tela, il Quadro d'invenzione, l'Architettura, l'Ornato, e l'Intaglio in rame.

VII. V. 5 e 6. Qnantunque le Poesie di Lorenzo il Magnifico non godano di verun celebrità, pure i grandi com'egli encrano le Lettere e le Arti resto che vi s'impiegano.

VIII. V. 4, 5 e 6. Parlasi dei giardini annessi al Casino di S. Marco in Firenze, abitazione del Magnifico Lorenzo, ov'egli aveva raccolto quanto aveva potuto di bello e di antico in genere d'Arti: qui cominciarono ad educarsi i più grandi uomini di quel secolo, e spacialmente Michelangelo.

XII. V. 1. ec. Cresciuto Leon X. fra tanti esempi luminosi di gloria, in mezzo alle memorie di quante aves fatto e faceva la sua famiglia per le Arti, come non doveasi sentirli in core il generoso stimolo di emulare i più bei giorni della Grecia e di Roma?

XV. V. 1. ec. Il Vinci è senza dubbio il pittore più filosofo che abbia avuto l'Italia. Ognun sa quanto onore gli procurasse il Cartone eseguito a concorrenza col Buonarroti, quantunque sembri che ne fosse vinto. „Rappresentava, dice il Vasari, la storia di Niccolò Piccinino, capitano del „Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di „cavalli che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima, e di gran magisterio fu tenuta per le mirabili lume considerazioni ch'egli abbe nel far quella fuga. „Perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini che nei cavalli, tra' qua-

„ li due intrecciandosi colla gambe dinanzi non fanno men „ guerra co' denti, che si faccia chi li cavalca nel combat- „ tero detta bandiera. „

XVI. V. 5. ec. La testa dalle Medusa è una dalla più belle e meglio conservata opere dal Vinci. Trovasi nella R. Galleria.

XVII V. 3. ec. Le gradazione dagli affetti espressa nella testa di Leonardo in una stessa composizione è cosa mirabile. Il suo celebre Cenacolo n'è una prova; di cui soleva dire il gran Parini che potea chiamarsi un poema in pittura, nè passava settimana che non andasse a considerarne la copia che trovasi a Milano, in Brera. V. 7 e 8. Le sidenti fisonomia del Vinci dedare forza, somma si congettura, rimpian al Caraeggio, e meno dipinse capelli più belli di Leonardo.

XVIII V. 1. ec. Il Cartone di Michelangelo, in cui espresse l'assalto data dai Fiorentini alla città di Pisa, fu cosa mirabile, a da esso impararono i più grandi di quella scuola. Fu dessa, per i nudi che si disegnò, il precursore del celebre Giudizio Universale, dipinto nella Sistina a Roma, di cui si parla nella stanza seguente.

XXI V. 1. ec. Il portentoso Mosè del Bonarroti posto al sepolcro di Giulio II. in S. *Pietro in Vincula* destò altissima maraviglia, ed è celebre il Sonatto dal Zappi – *Chi è costui* ec. Dalla Cupola di S. Pietro slavata da Michelangelo non si parla, perchè tutto è poca.

XXII V. 1. ec. Il Sansavina architatta e scultore Toscano, di cui disse il Vasari, ch'era nato per grandeggiar sopra gli altri, ma dove Michelangelo non fosse. Venezia è piena delle sue belle opere.

XXIII V. 1. ec. Si accenna la tenera amicizia del Sansavino, finchè stette in Firenze, con Andrea del Sarto.

XXIV E superfluo il parlar di Andrea, alla tante opere parlano di lui. Tutti riconoscono nei volti della sua Madonne arteggiate sempre la fisonomia di sua moglie, cagione di tutte le sua disgrazie. Per lei mancò di parola a Francesco I. Re di Francia, per lei sofferse per tutta la sua vita una miseria di cui non era degno, a da lei fu poi miseramente abbandonato in un' ospedale, non fiel di vivere di pietà.

XXV. V. 4. Il Sansavino a Tiziano furono sempre esentati dalle grandezze imposte dal Governo Veneto, in grazia dell'eccellenza loro nell'Arti.

XXVI V. 1 e 2. Eccellenza somma di Tiziano nei ritrat-

ti. V. 3 e 4. Fisonomie e contorni regolari ne' quadri d'invenzione. V. 6, ec. Naturalezza e vaghezza.

XXVII. V. 1. ec. Espressione mirabile, pochi colori e forti; chiarezza nel soggetto, e nel pensiero dell'invenzione; sobrietà nel numero delle figure, e riunite tutto l'interesse quasi sempre ad un solo oggetto, queste sono, se non m'inganno, le principali caratteristiche di Tiziano.

XXVIII. V. 1. ec. Quantunque in questi ultimi tempi siasi quasi dimostrato che il gran Coreggio non era sì povero, come lo vuol far credere il Vasari, pure se si paragonerà alla fortuna, e alla gloria di cui godette Tiziano, ed altri anco inferiori a lui, si converrà che non a torto si è chiamato degno d'altro onore, e d'altra patria. L'amor suo per l'arte era però sì grande, che impiegò sempre i colori di maggior prezzo, le tavole più belle, e le tele meglio preparate, che potè procurarsi, quantunque non facoltoso.

XXIX. V. 1. ec. Il Coreggio sommo nel chiaroscuro. V. 5 e 6. Le sue Veneri, e Lede, e Danai furono giudicate meravigliose. V. 9 e 10. Le sue *Glorie* sono portenti che niuno eguagliò.

XXX. V. 1. ec. Le Vergini di Coreggio sono quanto di bello si è potuto immaginare in natura.

XXXI. V. 3. L'Ascensione del Salvatore. V. 4. Il S. Gio. Evangelista. V. 5 e 6. La Deposizione di Croce. Pitture tutte ch'eseguì il Coreggio nella chiesa di S. Giovanni a Parma.

XXXII. V. 2 e 5. Urbino patria del divin Raffaello, Coo di Apelle.

XXXIV. V. 2. Pietro Perugino maestro di Raffaello. V. 3. Le pitture della Segrestia del Duomo di Siena immaginate e disegnate in parte da Raffaello. V. 5. Si accenna la venuta di Raffaello in Firenze per la celebre contesa fra Leonardo e Michelangelo nei famosi Cartoni nominati di sopra.

XXXV. V. 5. Fra Bartolommeo della Porta, detto il *Frate*.

XXXVI. V. 2. ec. Si accenna il celebre S. Marco, che conservavasi nel palazzo de' Pitti, dipinto dal Frate. V. 3. Da lui apprese Raffaello il colorir più gagliardo, e gl'insegnò la prospettiva.

XXXVII. V. 3. La Scuola d'Atene. V. 4. La liberazione di S. Pietro. V. 5 e 6. Attila dinanzi a S. Leone. V. 7. La battaglia di Costantino, immaginata e disegnata da Raffael-

Digitized by Google

le, quantunque poi colorita da Giulio Romano V. 8. Il *Labarum*.

XXXVIII. V. 1 e 2. Fecondità di Raffaello nel comporre le istorie. V. 3 e 4. Felicità in presentarle nel punto più bello ed interessante. V. 5. ec. Verità somma nelle sue pitture.

XXXIX. V. 1. ec. Espressione e dolcezza incomparabile.

XL. V. 1. ec. Vaghezza e leggerezza tale ne' panni, sì che sembri di veder trasparir le forme delle membra. V. 5. Nei soggetti scritturali grandissima.

XLI. V. 1. ec. Venustà, verità, e nobiltà maravigliosa nelle teste virili. V. 5. ec. Si accenna il gran Quadro della Trasfigurazione.

XLII. V. 5 e 6. Raffaello morì a 37 anni come ognun sa.

XLV. V. 7 e 8. Leon X. giovinetto non sdegnò di sedere a mensa col Bonarroti.

XLVII. V. 4. L'Accademia delle Belle Arti in Firenze per opera specialmente del Montorsoli aperta da Cosimo I.

XLVIII. V. 3, 4, 5. Nel famoso Quadro delle discese al Limbo dell'Allori, che conservasi nella Chiesa di S. Croce, si veggono ritratte dal Pittore le più avvenenti femmine del suo tempo. V. 6. L'Ammannato. V. 7 e 8. Il Vasari.

XLIX. V. e 3. Baccio Bandinelli emulo e nemico di Michelangelo.

LII. V. 3 e 4. S. M. ha voluto di propria mano distribuire i premj ai giovani a cui sono stati assegnati.

LIII. V. 1. ec. Il celebre Canova sta eseguendo per ordine di S. M. la copia della Venere Medicea per la R. Galleria. V. 5. ec. La Toscana non potea veder senza un qualche segreto rammarico, la permanenza in Roma del giovine pittore Benvenuti, che tanto onora Arezzo sua patria. S. M. lo ha fatto invitare per mezzo del Sig. Senatore Alessandri Presidente della R. Accademia delle Belle Arti, a stabilirsi in Firenze, ed assumere l'incarico di Professor di Pittura. Il giovine Pittore ha accettato la graziosa offerta, e la sua accettazione è venuta accompagnata da una lettera del gran Canova al Presidente della R. Accademia, lettera che non so se faccia più onore a chi la scrive, o al Pittore di cui si parla, o alla persona a cui vien diretta, o da cui fu proposto, o alla Sovrana che ne approvò la scelta. Giove il riportarla.

Al Nobil Uomo il Sig. Senatore Cav. degli Alessandri, Presidente della R. Accademia delle Belle Arti di Firenze.

„ Prenda motivo di richiamare alla sua preziosa memoria i sensi dell' altissima mia stima e gratitudine con avanzare a Lei le mie sensibili congratulazioni alla nuova che siasi testè presa la bella risoluzione di eleggere per maestro di Disegno, Pittura, ec. in cotesta illustre Accademia il valente Pittore Sig. Benvenuti. Egli mostrasi disposto ad accettare l' onorevole offerta, la quale quanto onora la persona sopradi cui meritamente viene a cadere la scelta, altrettanto di gloria viene a ridondare in chi ebbe il savio prudente discernimento di così egregiamente appoggiarla. Io ne risento quella sinceriss.ma compiacenza corrispondente all' amicizia e stima che professo al più alto grado pel bravo Artista. E benchè avrò comune con tutta Roma il dolore di tanto preziosa perdita, pur sarà maggiore e più giusta la soddisfazione di vedere riconosciuti e premiati il talento e il vero merito. „

„ Col più profondo rispetto e considerazione ho l' onore „ di essere

Roma 20 Agosto 1803.

Devotiss. Obbligatiss. Servo
Antonio Canova.

621431

B. 17.5.825.5

BNCF